

Rossi, Fabio, Fabio Ruggiano. 2022. *Errori, orrori, regole e falsi miti dell'italiano contemporaneo*. Firenze: Cesati, 121.

Il volume inaugura la collana 'Italiano di oggi' diretta da Fabio Rossi e Fabio Ruggiano, destinata ai non-specialisti e quindi tanto più impegnativa in quanto ha il compito non solo di semplificare i problemi delle tematiche affrontate, ma di rendere comprensibili ai laici i problemi più complessi; da qui l'opportuno inserimento di "Esercizi di autoverifica" con relative soluzioni.

In un testo dedicato agli "errori/orrori e falsi miti" della lingua italiana, la prima cosa che il lettore si attende è una definizione univoca della nozione di 'errore', che invero non abbiamo riscontrato e che proponiamo di definire così: errore è un uso, variamente diffuso, non sgrammaticato, ma generato da una regola spesso inconscia per il parlante, e spesso di difficile identificazione per lo stesso linguista. Notevole al riguardo l'individuazione delle regole alla base dell'uso di 'te' soggetto pro 'tu' da parte degli autori (93–94). Tuttavia è possibile ricavare dalla lettura del testo i criteri di identificazione degli usi giudicati errati. Rossi e Ruggiano distinguono così in primo luogo (a) gli "errori di sistema": (i) "forme praticamente impossibili da incontrarsi in qualunque varietà di italiano che non sia popolare" (28), ad esempio il periodo ipotetico col doppio condizionale o col doppio congiuntivo (ma tale uso pur diffuso non è qui richiamato); (ii) gli usi dell'"interlingua" (28), gli errori cioè commessi dagli stranieri nel processo di apprendimento dell'italiano, per esempio l'articolo posposto al nome, o l'infinito al posto dell'indicativo (56). Aggiungiamo ancora, a livello testuale, (iii) i bruschi "cambi di progetto" (53–55) che ostacolano la comprensione di un testo e in genere "i difetti davvero gravi, quelli, cioè, che inficiano la comprensione e l'efficacia dello scritto" (55).

Gli autori distinguono inoltre (b) le "improprietà" (28), in inglese *mistakes*, ovvero "forme [...] limitate alle varietà meno formali della lingua" (28), o anche "forme ammissibili nel sistema, buone in alcune varietà e cattive in altre" (33). La formula 'Di questo ne abbiamo già parlato', ad esempio, "in un elaborato scritto scolastico o universitario [...] è emendabile con *di questo abbiamo già parlato* o *ne abbiamo già parlato*" (33). Improprietà sono anche "forme [...] limitate soltanto alle varietà meno formali", per esempio 'a me mi', 'ma però', ecc. (56): "*a me mi piace* nell'italiano scritto formale è da evitare (è cioè un'altra improprietà)" (35); "Sicuramente *penso che* è in uno scritto formale (scolastico, universitario e simili) è emendabile in quanto improprietà" (36).

Gli autori polemizzano inoltre contro la "grammatica scolastica" (13, 75, 80, *passim*) per la sua rigidità nel giudicare errati certi usi rispetto all'ottica (scientifica) della linguistica. Il testo, nei quattro capitoli in cui è articolato, è ricco di riflessioni sul funzionamento e il mutamento dell'italiano e delle lingue, pienamente condivisibili nell'ottica della linguistica generale. *In primis* Melchiorre Cesarotti (1785): "L'uso, qualunque siasi, fa legge quando sia universale, e comune agli scrittori e al popolo" (12). E più avanti: "La lingua è una funzione della società; la salute della lingua dipende dalla salute della cultura e del senso civico" (68). O ancora: "L'analfabetismo funzionale, che ancora oggi colpisce più di metà degli italiani, è l'incapacità di usare pienamente la lingua, in particolare scritta, nella gran parte delle sue varietà e dei suoi usi pubblici e privati" (56), ovvero "riuscire a leggere e a capire testi di media complessità, saperli riassumere e saperne parlare, saper scrivere non soltanto messaggi brevissimi e informali ma anche testi argomentativi e formali, riuscire a comprendere le notizie di un giornale, di un blog, di un telegiornale, il testo di una legge ecc." (41–42). Gli autori riflettono anche sulla convivenza della lingua orale e scritta: "È possibile far convivere la scrittura informale, quella modellata sul parlato, con la scrittura distesa e articolata, purché si distinguano i contesti d'uso e gli scopi della comunicazione" (74).

Un'altra riflessione riguarda le varietà dell'italiano, che hanno tutte "pari dignità e andrebbero esplorate per riconoscerne anche i limiti d'uso, oltre che per sfruttarne al meglio le potenzialità

espressive” (75), e ancora: “Il confronto tra più lingue è sempre produttivo, perché riflettendo sulla lingua dell’altro si finisce per capire meglio anche la propria” (109). La riflessione sulle varietà conduce anche a una riflessione sulle caratteristiche di creatività della lingua: “La creatività delle lingue nella formazione di neologismi [‘neoformazioni’, ‘neologismi endogeni’] e nell’accoglienza di prestiti [‘neologismi esogeni’, ‘doni stranieri’] da altre lingue, è una risorsa straordinaria e una delle principali fonti di arricchimento e dell’evoluzione lessicale” (76, 62). Questo perché “il contatto tra le lingue, con il conseguente passaggio di parole da una parte all’altra, attraverso percorsi a volte tortuosi e imprevedibili, è un fenomeno imprescindibile delle lingue stesse” (64). Secondo gli autori, è quindi inutile combattere i prestiti linguistici (68), poiché la lingua tollera bene i prestiti e li adatta al proprio sistema più di quanto loro riescano a cambiare il sistema della lingua stessa (65). Si affronta però, più nello specifico, il problema degli anglicismi, che è

civico, sociale, politico, non linguistico; il cittadino deve pretendere che le leggi, i regolamenti, le proposte politiche e gli articoli giornalistici che le divulgano siano chiari, perché devono servire ai cittadini. Questo innescherebbe un circolo virtuoso non soltanto verso l’abbandono degli anglicismi d’effetto e di superficie, ma anche verso il miglioramento dell’italiano. (71)

L’italiano non scomparirà sotto la marea degli anglicismi, sottolineano gli autori, ma al contrario rimarrà vitale finché ci sarà una “comunità di parlanti vitale, una cultura, un sentire comune che non potrà che esprimersi in questa lingua” (67).

Non poteva mancare una riflessione sul *world wide web*, dato che “Internet ha per la prima volta democratizzato lo scritto in lingua nazionale; uno strumento così utile andrebbe valorizzato e non demonizzato” (75, 76). Questo perché la lingua “non si può governare, si può solamente indirizzare, e non con i divieti e le critiche, o peggio con le leggi e le multe, bensì con il buon esempio dei parlanti di buon senso, degli insegnanti e delle classi dirigenti” (69).

Opportunamente gli Autori osservano che “la convinzione che il congiuntivo sia il modo dell’incertezza e del dubbio deve essere ridimensionata” (81), es. *Sono certo che tu sia una persona dabbene* (81); “la differenza tra indicativo e congiuntivo è soltanto di stile (o meglio diafasica), cioè più formale il congiuntivo, più informale l’indicativo, ma sono entrambi corretti (cioè ammessi dal sistema)” (36, 81). “L’alternanza tra congiuntivo e indicativo dipende perlopiù dal grado di formalità (più formale il congiuntivo, più informale l’indicativo); altre volte dipende dal tipo di congiunzione (*sebbene* regge il congiuntivo, *anche se* regge l’indicativo)” (105, 82); “l’indicativo è più colloquiale, informale, a suo agio nel parlato; il congiuntivo è più formale e più adatto nello scritto” (82), es. ‘credo che è/sia’ (79).

Gli stessi Autori sostengono però anche che “il congiuntivo esprime dubbi o ipotesi nella proposizione ipotetica e in proposizioni che si avvicinano a questa” (105) e precedentemente: “Il congiuntivo ha la funzione di esprimere il dubbio soltanto in alcuni casi. Innanzitutto nella parte [protasi] del periodo ipotetico che esprime esattamente un dubbio potenzialmente realizzabile (*Se mi chiamassi verrei subito*) o irrealizzabile (*Se mi avessi chiamato sarei venuto subito*)” (82–83). In realtà, il dubbio è espresso dalla congiunzione ‘se’ (ipotetica) e dal condizionale dell’apodosi che ha valore di futuro-potenziale, il congiuntivo essendo un modo a-semantico che indica solo il valore di essere dipendente.

A volte gli Autori si mostrano neopuristi quando sostengono che “*Piuttosto che* disgiuntivo-aggiuntivo anziché avversativo, nonostante l’uso frequentissimo, è ancora da considerarsi di registro basso (*Una sera di queste ci facciamo un aperitivo piuttosto che una pizza*)” (97, 105). In realtà si tratta di un regionalismo settentrionale (lombardo) di uso pressoché panitaliano.

Riguardo ai clitici, da un lato “*gli per loro* va bene nei testi informali e in quelli di media formalità” (93, 105), “in quelli più formali, però, è bene continuare a usare *loro*” (93), ma dall’altro si sostiene che “*gli per le* è ancora da evitare” (105), “diffuso nel parlato e nello scritto poco sorvegliato”, es. ‘l’ho guardata e gli ho detto’, “perché la grammatica scolastica ha fatto di questo punto un baluardo della correttezza grammaticale” (93). Gli Autori non possono peraltro fare a meno di rilevare al riguardo che “dall’osservazione dell’uso vivo dei parlanti, però, possiamo già prevedere che la sostituzione prima o poi avverrà” (93).

Quanto al genere grammaticale (89–92), si sorvola sul fatto che esso abbia la funzione prioritaria di consentire nei nomi (animati e non-animati) la coesione morfosintattica ai fini della comunicazione, la funzione di indicare il sesso (maschio per i nomi maschili e femmina per i nomi femminili) essendo del tutto secondaria. Ma si fa presente che, nel caso dei “nomi di professione femminili” (90–92), la scelta è determinata da “ragioni culturali” (90) ovvero ideologiche. “La lingua non è un asettico sistema di regole ma è fatta di ideologie linguistiche ovvero modi di guardare gli altri, punti di vista, stereotipi ecc., delle persone comuni sulla lingua propria e altrui (dove le polemiche, per esempio, sui femminili quali *ministra e avvocata*)” (32, 56).

Quanto all’oggetto preposizionale animato (101), non si distingue chiaramente tra l’uso pan-italiano in posizione preverbale, es.: ‘A Luca l’hanno lasciato da solo’, e quello regionale centro-meridionale postverbale, es.: ‘Ho chiamato a Luca, ma non mi ha sentito’, attribuiti entrambi a “varietà più basse” rispetto all’uso dell’“italiano più sorvegliato” privo di preposizione, in (felice) contraddizione peraltro con quanto si leggeva precedentemente: “*A me non mi convince, o a me non mi persuade*, sono comuni anche nel parlato di persone colte” (34).

Riguardo alla punteggiatura, si ritiene – ancora una volta neopuristicamente – errato “il caso della virgola tra soggetto e predicato” (48), sostenendo che “andrebbe evitata la virgola tra soggetto e verbo” (38), ovvero la virgola che separa il tema dal rema.

In conclusione, *Errori, orrori, regole e falsi miti dell’italiano contemporaneo* è un agile volume ricco di suggestioni con utili indicazioni bibliografiche (111–112), utile anche per l’Indice dei tecnicismi, delle cose notevoli e dei dubbi discussi per una puntuale consultazione occasionale.

Salvatore Claudio Sgroi